ALCUNE PRIME PAROLE SULLA SITUAZIONE NUOVA DEI POPOLI LIGURI...

Cesare Balbo

ALCUNE PRIME PAROLE

SULLA

SITUAZIONE NUOVA DEI POPOLI LIGURI E PIEMONTESI

I.

Anche noi siamo entrati oramai compiutamente nell'opera del RISORGIMENTO D'ITALIA; anche noi vi siamo entrati per la via delle RIFORME, che è la migliore o la sola buona, perchè è la più o la sola senza eccezione virtuosa.

Ringraziamone prima di tutto quella Divina Provvidenza, l'intervenzione diretta della quale non fu forse mai in niun fatto storico così evidente come in tutti questi; l'intervenzione della quale ci si manifesta ogni dì più, ci conduce di miracoli in miracoli.

Evidentemente qui è il dito di Dio. Evidentemente, Dio lo vuole, Dio lo vuole. Evidentemente la lunga ira di Dio è soddisfatta, il lungo castigo d'Italia è finito. Evidentemente, Dio protegge l'Italia.

E ringraziamo poi lo strumento della Provvidenza, il Re; e lodiamolo, di tutto il cuore e tutta l'anima nostra, d'essersi fatto tale strumento. È la lode maggiore che gli uomini possano dare a un uomo quaggiù.

Ed evidentemente, noi gliela dobbiamo; evidentemente, egli ha fatto bene e provvidenzialmente per lui, per la sua real Casa, per noi e per l'Italia.

Noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori nel donar loro riprodotto nell'Antologia questo ultimo scritto di Cesare Balbo, la cui importanza ne pare poter giustificare il nostro Giornale del mancare che or fa, per la prima volta, al suo proposito di non accogliere nelle sue pagine alcuna ristampa. IL DIRETTORE.

Egli ha fatto bene e provvidenzialmente per lui; il quale avendo incominciate molte Riforme già da molti anni, avendo tollerata allargata già la pubblicità da quattro anni, ed avendo, al principio del 1846, fatto il primo atto politico d'indipendenza Italiana che sia stato dal 1814 in qua, ha ora spiegata, compiuta, sancita la sua politica, con una magnifica serie di doni liberali; per lui, che alla lode di principe buon amministratore s'è or aggiunta quella di principe buon politico; per lui, che s'è ora acquistata la gloria di vero e gran legislatore, LEGISLATOR D'ISTITUZIONI; per lui, che ha coordinata così la sua propria vita, e la sua storia. — E noi gli dobbiamo esser grati di tutte queste glorie, ch'egli s'è acquistate; perchè, indubitabilmente, la gloria dei re è un capitale, un gran capitale nel tesoro dei popoli. Non ne è uno forse, che fruttifichi più, e più a lungo.

Egli ha bene e provvidenzialmente fatto, per la sua famiglia, per la sua real Casa; per quella vecchia, virile, gloriosa Casa di Savoia, a cui siamo uniti, alcuni di noi da VIII secoli, altri da una generazione solamente, tutti oramai egualmente. Egli ha ben fatto, perchè oramai l'unione dei popoli tra sè e nel principe, è la sola guarentigia della durata e dell'accrescimento delle dinastie; una guarentigia (come si è veduto in Francia, Spagna, Portogallo, Olanda, Sassonia e Grecia) molto superiore alle guarentigie date dalle potenze e da' trattati, da quel di Vienna come da tutti gli altri. — E noi glie ne dobbiamo esser grati, molto grati; perchè non solamente per dovere, ma per amore, e per interesse nostro, e di tutta Italia, dobbiamo desiderare, e desideriamo restar uniti tra noi sotto quella Casa vecchia, virile, gloriosa, ed Italiana, anzi (i fatti non sono mai ingiurie) sola anticamente Italiana fra quelle de' nostri principi.

Ed egli ha fatto provvidenzialmente bene, benissimo,

immensamente bene per noi; a cui è un bene la gloria del Re, a cui è un bene l'unione col Re e con sua Casa, a cui è poi un bene inestimabile, perchè è un bene di morale e virtù, l'aver evitate così le sempre colpevoli rivoluzioni, con le incolpevoli, legittime e legali Riforme.

Ed egli ha fatto non meno bene nè provvidenzialmente per quell'Italia, la quale messa sulla via del risorgimento da lui, invocava a lui, aspettava lui, chiamava lui, ed acclamava sicura in lui.

Ma! loderemo, ringrazieremo, applaudiremo il Re sterilmente? — No davvero, no per Dio, per quel Dio che non è profanazione invocar qui nel parlar dell'opere di Lui. Noi abbiamo qui lodato il Re, non parcamente, senza paragone più che nol lodammo mai. Ma, meno o più, noi non lo lodammo sterilmente mai; noi ci sforzammo sempre servirlo, secondarlo in ciò che ci pareva buono, e ci sforzeremo tanto più ora in ciò che ci par ottimo, senza od anche contra nostro interesse personale; — come, del resto, lodammo e loderemo il popolo e la stessa patria che comprende principi e popoli; quella patria Italiana, che (lo diciamo con premeditata superbia) ha forse pochi così vecchi e costanti servitori, come noi.

Noi dobbiamo, ciascuno di noi, secondar il Re, secondar l'opera d'unione, la quale egli ha iniziata, ed avanzata molto più per certo che non possiamo fare ciascuno di noi; ma la quale non si può compiere senza la cooperazione di tutti noi, di tutto il popolo suo. Qualunque unione è affare di tutti quelli che si hanno a unire; forza è, perchè riesca, che vi cooperino tutti.

Cooperiamo a quest'unione ciascuno di noi in quella sfera d'azione dataci dalla Provvidenza, che è sempre il miglior campo di svolgere quant'ha ognuno d'operosità e capacità.

Per quanto umile e stretta sia tale sfera, se operiamo fino ai termini di essa, avremo fatto il dover nostro ciascuno, il dover morale, il dovere Provvidenziale, il dovere per cui ed in cui ci ha posti Dio. Nè ci togliamo o lasciamo tor di tale sfera, se non per una che sia evidentemente più larga, più efficace. Non ne usciamo mai per una più stretta, quando pur fosse più splendida, o più profittevole, o più piacevole a noi o ad altri. L'ambizione di far più per la patria è sola diritta, lecita e virtuosa. Tutte l'altre sono illecite e viziose.

La mia sfera d'azione è da 26 anni in qua lo scrivere dell'Italia, per l'Italia; da 4 lo scrivere dell'Italia attuale; ed è una sfera magnifica per sè, soverchia forse alla mia capacità, bastante certo alla mia ambizione se pur mi continuino qualche benevolenza i miei compatrioti. Perciocchè l'azione dello scrivere ha questo grave inconveniente, d'aver bisogno, per esser utile, di tal benevolenza; senza la quale lo scrivere è inutile, e diventa scribomania, ragazzata, pedanteria, seccatura; perdonabili forse in gioventù, ma già risibili nelle età virili, e disprezzabili in vecchiezza.

Finora era qui difficile lo scriver d'Italia, impossibile lo scrivere di questa nostra parte d'Italia. Or ci si fa lecito, legale. E forse che di nulla debbono tutti esser grati al Re, come di questa concessione; la quale è la più grande e più generosa che possan fare i governanti a'governati. Certo poi di nulla gli dobbiam esser così grati, noi scrittori particolarmente; posciachè così se ne allargano la nostra sfera d'azione, i nostri mezzi di servir la patria.—Ma qui pure dobbiamo avere una gratitudine attiva; dobbiamo usar subito della concessione nuova, subito parlar del paese nostro. E per parlarne bene, è chiaro che la prima cosa è esaminar la nuova situazione nostra. Questo è, ch'io tento

fare; incompiutissimamente per vero dire, perchè mi par qui più utile far presto, che far compiuto; indipendentemente poi, cioè cercando in faccia a tutti quella esatta e compiuta verità, che è sola utile, che del resto è stata studio, riuscito o no, di tutta mia vita.

S'io prendo così il passo a parlar dell'unione tra il Principe e il popolo nostro, egli è, perchè non si trova qui Gioberti. Se qui fosse, io glie lo cederei reverentemente; e forse che anche da lungi ei se lo prenderà, come suole. Ad ogni modo a lui apparterrebbe più che a niun altro il parlar di quell'unione, ch'ei fu primo a promuovere e predicare grandemente, eloquentissimamente. Ed io mi meraviglio che nell'Italia, la quale intiera gli applaude a ragione, niuno abbia notato, ch'io sappia, il merito maggiore di tal predicazione, tale opera. Gioberti era lontano dalla patria, era in esiglio, era in quella condizione di fuoruscito dove son più facili e più scusabili le ire, più difficili la moderazione e l'unione. E fu in tal situazione, e dopo tali ire vinte, ch'egli salì in cattedra, o piuttosto qui veramente in pulpito, a predicar l'unione tra governanti e governati; ondechè in tale azione il minor merito è il letterario o politico, il maggiore senza paragone è il morale e cristiano. E perchè l'esempio suo accompagnava così la predicazione, ed era poi patente a tutti; perciò l'opera di lui fu feconda, fu efficace, fu riconosciuta e benedetta dalla patria sua; il più gran premio che Dio conceda ad uomo quaggiù!

II.

Noi divideremo questo cenno della situazione nuova fatta dal Re ai popoli Liguri, Piemontesi, Sardi e Savoiardi in due parti naturalmente distinte: la situazione esterna e l'interna. — E perchè quella lunga fila di nomi diversi è poco

men che impossibile a ripetersi ad ogni tratto, noi ci contenteremo de' due primi e principali, o talor anco del primo di Liguri; il quale, in diverse età, comprese pure ora i Piemontesi, ora i Sardi, indubitabilmente; e forse anco non poca parte degli Allobrogi come di altri Transalpini. Ad ogni modo, è quello che comprende il maggior numero di sudditi di S. M.

E noi parleremo primamente della nostra situazione esterna relativamente al resto d'Italia; perchè abbiamo un vecchio abito di considerar le cose d'Italia in generale, come le più importanti ad ognuno degli Stati Italiani; e perchè, più andiamo innanzi, più ci confermiamo in quest'abito, che è, del resto, quello oramai, salvo pochissime eccezioni, di tutti gl' Italiani.

Or dunque, noi diciamo arditamente, che dopo l'elezione di Pio IX, questo delle nuove riforme Liguri-Piemontesi è il più gran fatto del risorgimento presente d'Italia, per le seguenti ragioni.

1° Pochi giorni fa erano due Stati soli, Roma e Toscana, un 4 milioni e mezzo d'Italiani risorti, o riformati, o liberalizzati, come che si voglian chiamare.—Ora l'accessione nostra porta quel numero a 9 milioni incirca, il doppio.

2° Pochi giorni fa, le due grandi monarchie settentrionale e meridionale rimanevano, diverse tra sè per vero dire, ma ancor più diverse tutte due dall'Italia centrale; ora l'accessione della monarchia settentrionale fa più facile e più probabile, direi quasi inevitabile, l'accessione della meridionale. Tituba questa più a lungo? Vien l'ultima? Vien da più lontano? Non importa. La civiltà cristiana è come il cristianesimo; il giorno dell'accessione cancella tutto il passato; l'undecima ora è buona ancora; pastori o pe-

core smarrite fanno far festa ritornando all'ovile; l'ovile nostro è sempre aperto; pastori e popoli benedicono a tutti coloro che vi arrivano.

3° Pochi giorni fa, non erano nella nuova unione o Concordia Italiana se non Roma (il pastorale), Toscana (la penna, il pennello, lo scalpello, la squadra, tutta la coltura, tutta la gentilezza d'Italia); mancava il ruvido ferro. Ora il ruvido ferro è entrato nella unione. — Io scongiuro le malevolenze; io invoco in aiuto Gioberti, il quale disse, non so più dove, ma secondo il suo solito più eloquentemente d'ogni altro: non essere distrutta, essere anzi aiutata, moderata, fatta dialettica l'unità d'Italia, dalla differenza delle popolazioni Italiane; e confermo che ad avanzare e compiere quell'unità, mancava principalmente quel rozzo ferro settentrionale, che ora non manca più.

4° Alcuni giorni fa l'Italia risorgente si presentava sì fiera, forte già di sua buona causa, forte intellettualmente e moralmente, ma non per anche materialmente, agli stranieri amici o nemici, all'Europa; ora ella, la nostra bella, grande, antica e santa Italia, si presenta pur forte materialmente a chicchessia, forte sufficientemente a qualsiasi occorrenza, eventualità, contrarietà, o pericolo.

5° Pochi giorni fa fu detto ai 4 milioni d'Italiani, primi riuniti: Se il volete veramente, seriamente, voi potete difendervi. Ma diciamolo ora senza quegli eccessivi riguardi che impedirebbono di dir qualunque verità: certo che, tra 4 milioni di disavvezzi, e 4 milioni d'avvezzi a tali faccende, v'è gran differenza; ondechè l'accessione di questi a quelli non ha duplicate soltanto, ma triplicate o quadruplicate le forze materiali dell'unione. Ed a tutta questa diremo poi con cresciuta fiducia: Dagli 8 o 9 milioni d'anime ora unite, toglietene 4 per le donne; dai 4 milioni d'uomini restanti.

togliete 2 milioni per li vecchi e fanciulli; dai 2 milioni d'adulti restanti, togliete, se vi paia, 1 milione di buoni a nulla; sempre resterà un buon milione d'uomini buoni. Per Dio, il mondo intiero non ce ne condurrà mai tanti all'incontro; non ci sforzerebbe il mondo intiero se fosse contro a noi. Ma, il mondo intiero è per noi; dico il mondo intiero, compresi i popoli che si sperano, ma non è vero che si possano, condur contro a noi.

6° Pochi giorni fa si trattava d'una lega doganale (che, quando fosse stretta stretta doganale, pur avrebbe importanza politica) tra i due Stati riformati Papa e Toscana, e il Re di Sardegna. Ma queste trattative andavan per le lunghe; ma se si fosser conchiuse senza le Riforme, la lega avrebbe avuta poca importanza, poca efficacia politica. Ora le trattative sono conchiuse; e furono conchiuse al dì, all'ora, che il nostro Re, il Re militare, il Re a cavallo, riceveva da tutti, da ciascuno di noi i più sinceri evviva, i più sinceri ringraziamenti delle Riforme largite da 4 dì. E la lega così conchiusa dopo le Riforme, così sancita preventivamente dalle Riforme, dall'omogeneità degli Stati or collegati, ha tutt'altra efficacia, tutt'altra forza, tutt'altro carattere (*); è forse il prodromo di quella lega o confederazione Italiana sperata, prima e più che da niun altro, da Gioberti.

7° In somma, pochi dì fa, la situazione reciproca degli Stati d'Italia era questa:

a. Stati riformati ed uniti, Roma e Toscana — 4 milioni (circa).

(*) Credo poter asserire da irrecusabile testimonianza, questo fatto, il quale dimostra (a chi faccia d'uopo), essere stata tutt'altro che subitanea, ma anzi premeditata la concessione delle Riforme or fatte dal Re. Egli fin dai primi giorni delle trattative per la Lega, manifestò la necessità di sancirla col portare gli Stati suoi all'omogeneità degli altri Stati collegati

b. Stati non riformati, Regno di Casa Savoia, Regno delle Due Sicilie, Parma, Modena — 14 milioni (circa).

c. Stato soggetto allo straniero, Regno Lombardo-Veneto — 5 milioni (circa).

Ora è la seguente:

a. Stati riformati e uniti, Roma, Toscana, Regno di Casa Savoia — 9 milioni.

b. Stati non riformati, Due Sicilie, Parma, Modena — 9 milioni.

c. Stato straniero, Lombardo-Veneto — 5 milioni.

Una situazione magnifica al presente, e più per l'avvenire!

8° Finalmente, quanto alla nostra situazione Ligure-Piemontese in faccia agli stranieri: pochi giorni fa tal situazione era ambigua sia verso gli amici, sia verso gli avversari; era diversa da quella di qualsiasi Stato Italiano; era eccezionale, solitaria, non chiara con gli uni nè con gli altri; era una di quelle situazioni che si chiamano d'isolamento, e che possono star bene forse (non ad opinione mia) per uno Stato grande, per una delle principali potenze d'Europa, ma non per certo per niuna inferiore. — Ora all'incontro aggiuntisi il nostro Principe, il nostro Stato, il nostro governo, il nostro gabinetto ai Principi, agli Stati, ai governi, ai gabinetti Italiani uniti, noi siamo forti delle forze altrui, forti della concordia, dell'omogeneità Italiana dinnanzi agli stranieri; forti nell'azione, forti nell'aspettativa, forti in ogni negoziato, in ogni relazione diplomatica, in ogni alleanza o guerra eventuale.

9° E pochi giorni fa, erano o tronche, o guaste, o sospese, od oscurate — ora sono riannodate, risanate, ravvivate e rischiarate tutte le speranze, tutte le possibilità nostre avvenire.

In somma, se la situazione del Re e de' popoli suoi, in Italia e fuori valeva dieci pochi giorni sono, ora ella val venti e trenta e più. E noi, e l'Italia intiera accresciutane essa pure, dobbiamo questo incalcolabile benefizio al Re, dopo Dio; alla generosità, alla liberalità ed alla premeditazione del Re.— E l'Italia intiera (quell'Italia, la quale è più educata a politica che nol credevano i nemici e gli amici stessi di lei) lo sa, lo sente; e grida dall'un capo all'altro: «Viva Carlo Alberto».—Ma noi Liguri-Piemontesi, testimoni dell'operosità, della vita di lui, abbiamo ragioni di dar tal grido più particolarmente che nessuno. Noi siam testimoni che dal principio del regno suo, tutt'i giorni, tutte l'ore della vita del Re furono dedicate all'operosità, alla fatica, alla virilità del suo ufficio di re. Egli non prese del suo ufficio di re, i piaceri, ma i doveri; e li prese incessantemente, seriamente, austeramente, e vi spese tempo, pensieri, fatica, salute, tutta la vita. Se ciascuno di noi prenderà i doveri suoi nella sfera sua, colla medesima operosità, serietà ed austerità, allora sì che s'avanzerà facile e virtuoso, che continuerà e si svolgerà unico nelle storie, questo magnifico e cristiano risorgimento d'Italia. L'esempio personale del Re è indubitabile; sappiamolo prender per noi; è il più bel complimento, il più bell'Evviva che possiam fare a Lui—ed all'Italia.

III.

Passiamo ora a considerare la nuova situazione fattaci dal Re nell'interno; non la troveremo meno migliorata. Ma non entriamo ne' particolari; chè sarebbe incompatibile colla brevità, la quale ci siamo proposta; ed inopportuno ad ogni modo, finchè non ci son note le leggi delle nuove Riforme. Contentiamoci di considerare gli effetti generali di queste:

o piuttosto uno solo, il più generale di tali effetti, L'UNIONE accresciuta in tutto; l'unione dico tra il Re e i popoli suoi; l'unione di questi popoli tra sè; l'unione delle classi; l'unione delle opinioni.

E primamente, l'accrescimento dell'unione tra il Re e i suoi popoli è evidente; non son mestieri parole a spiegarlo, poche bastano ad esporlo. Il Re, lo dicemmo, fu fin da' primi anni Re riformatore; e fu fin dal 1843 il più largo tollerator della discussione pubblica delle cose Italiane; e fu ne' primi mesi del 1846 il più, anzi allora il solo, ardito vendicator dell'indipendenza in Italia. Quindi egli aveva avvezzi i popoli Liguri-Piemontesi a guardarsi, e gli altri popoli Italiani a guardarli, come primi nella via del risorgimento Italiano. — Venne poi quell'uom di Dio di PIO IX, il quale trasse dietro sè i popoli suoi di coda in testa di colonna del progresso Italiano, e venne dopo lui il Gran Duca. Così i popoli Liguri-Piemontesi, già primi, rimasero terzi alcun tempo; e se essi manifestarono allora qualche fretta, qualche impazienza, fu naturale, fu effetto dell'abito, delle pretensioni, dell'ambizione date loro dal Re riformatore, tolleratore e rivendicatore. Finchè rimanevano in tal situazione, l'impazienza disuniva o stava per disunir popoli e Re. Ora, tolti di tal situazione, riposti in quella primitiva data dal Re, è cessata ogni impazienza, cessato ogni principio di disunione; l'unione è non solamente quella di prima, ma molto e molto più stretta, più indissolubile; ora sfidi pure il Re, noi sfidiamo arditamente qualunque disunitore, di disunirci.

E così è dell'unione delle nostre popolazioni tra sè. Delle anticamente unite, sarebbe inutile parlare. Sono case di principi in Europa, le quali si potrebbono in certo modo chiamar vagabonde: le quali purchè regnino, importa loro

poco regnar qua o là, di qua o di là dell'Alpi, o del Reno, o del Danubio, o del mare. Casa Savoia non è così; Casa Savoia s'è piantata in Italia fin d'intorno al mezzo del secolo XI, e s'è radicata in queste provincie più sotto all'Alpi, onde non uscì più, onde s'estese a poco a poco nelle più discoste; e Casa Savoia fu ed è per sua bontà, tranquillità e virilità tale schiatta di principi, che i popoli che l'hanno avuta alcun tempo non si sono disuniti mai più da essa, nè tra sè: questo è un fatto indisputabile, è una, e forse la più bella, tra parecchie prerogative, che distinguono Casa Savoia di mezzo a tutte le Case Sovrane d'Europa.

Ma uno de' popoli or governati da Casa Savoia non le è unito, se non da una generazione; e questo popolo è uno de' più fieri, più operosi d'Italia e del mondo; ed ha molte memorie di libertà, moltissime di gloria; ed ebbe pure da quell'inconcepibile e inconseguente congresso di Vienna alcune promesse, le quali adempiute l'avrebbono distinto e così disunito dalle condizioni, com'erano, degli altri popoli Liguri-Piemontesi, e le quali non adempiute lo disunivano indubitabilmente dal Principe.— Ora il Principe ha trovato il modo buono e solo di riparare a tutto ciò; adempiendo le promesse a Genova le ha estese a Torino, ha fatti pari, omogenei, i Liguri di là e i Liguri di qua d'Apennino; ha abbassati, come già materialmente, or politicamente gli Apennini; ha fatto gridar qui *viva i Genovesi*, e là *viva i Piemontesi;* ha fatto di tutti un sol popolo di Liguri.— Ancora, egli ha incominciata, inoltrata simil opera per l'isola Ligure, per la Sardegna. Dopo aver come altrove, od anzi più che altrove, fatte parecchie riforme in quell'isola, che ne aveva più bisogno essendo rimasta più addietro, il Re la sta ora unendo al resto

de' suoi Stati, sta distruggendo il ministero, i corpi consultativi diversi; e noi crediamo poter dire ch'egli adempie così i voti di quel popolo, di schiatta, di lingua, d'animo Italiano, Italianissimo; così Italiano, così Ligure-Piemontese, che l'esempio di lui potrebbe esser citato ad altri isolani meridionali, in cui dura (ma speriamo non in molti, nè per a lungo) una anti-italiana antipatia co' loro compaesani continentali.—Nè crederemmo poi aver compiute le nostre osservazioni ed esortazioni d'unioni provinciali, se non notassimo: che le nuove Riforme liberali fatte da S. M. riuniranno senza niun dubbio più che mai a noi di qua i nostri fratelli pure d'oltre Alpi. Essi parlano francese, è vero, ed hanno forse preoccupazioni francesi. Ma oltrechè l'unione di essi e noi da otto secoli è pur gran compenso a tal differenza, mi par poi, che, posciachè tanti paesi e popoli parlanti italiano sono uniti con popoli transalpini, non sia male ne rimanga uno transalpino unito con gli Italiani. E che le Riforme di S. M. sieno per accrescere anche quest'unione non è da dubitare; non è possibile che la loro vicinanza con Francia e Svizzera liberissime, non abbia infuse in essi più che altrove le idee, i principii di sapiente liberalità contenuti in queste riforme.—Oh, S. M. ha proprio fatto bene per tutti.

Ed ha bene, ottimamente, civilmente ed elegantemente fatto nel distrurre l'ultimo resto di disunione legale, che fosse ancora tra le classi de' sudditi suoi. Ora sta a questi distrurne ogni altro resto, nei costumi. Diciamolo a un tratto, queste disunioni di classi sono cose gotiche, vergognose, ridicole; che non esiston più in nessun paese d'Europa, che fan sorridere gli stranieri dovunque ne trovin traccia; che ve li fan passare in fretta quasi in paese di pettegolezzi e seccature, e peggio, fan seccante il paese agli

stessi abitatori. Diciamo aperto il vero; chè in ciò come in tutto, io credo che le cose s'accomodino, non già tacendole, ma anzi parlandone con apertura e benevolenza reciproca. Diciamolo aperto: questa seccatura, questo pettegolezzo della disunione delle classi, esistette già tra noi più forte e più tardi che altrove; e se ora è corretta nella massima parte, non è abbastanza; perchè non sarà abbastanza mai, se non quando non ne rimarrà più ombra nei costumi, come non ne rimane oramai, grazie al Re, nelle leggi. Per ciò poi è necessario, che vi si mettano di buona e sincera voglia, con gentilezza di vera buona compagnia, gli uni e gli altri; che si schifino dagli uni e gli altri non solamente le impertinenze (che non si fanno da gran tempo), ma ancora le freddezze, le stesse affettate civiltà, insomma tutte le differenze di tratto e civiltà. Nè fa mestieri per ciò, che sien distrutti i titoli, od anche meno il nome o il pregio della nobiltà; i titoli sono un nulla oramai, ondechè non val la pena distruggerli, nè son distrutti in Inghilterra o Francia o Spagna o Svizzera liberissime; e quanto al nome ed al pregio della nobiltà, questi non si possono distruggere in niun paese, ma tanto meno ne' più liberali e più liberi. Perciocchè s'inganncrebbero grossamente quanti credessero che la nobiltà, dico l'essenziale, il vero della nobiltà, abbia a scapitare quando i popoli entrano nella via delle liberalità od anche della libertà. L'una e l'altra innalzano sì le classi inferiori, ma non abbassano le superiori; l'una e l'altra distruggono sì i privilegi, le differenze legali e sociali delle classi, ma come elle non distruggono, anzi esaltano le virtù presenti, e danno loro più occasioni e più premi, così non distruggono, anzi esaltano pur la memoria delle virtù antiche, e danno loro più rimembranze, più gratitudini nazionali; quelle rimembranze

e quella gratitudine che sono in somma il vero bene, il vero profitto della nobiltà. Non è memoria grande, non gratitudine nazionale, se non verso il principe, negli Stati despotici. Guardate a Turchia, a Russia, a tutte le monarchie asiatiche antiche e nuove; e guardate a quell'imperio Romano, che lasciò estinguersi tutte quelle gloriose schiatte patrizie così illustratesi nella repubblica. E guardate all' incontro a quella stessa repubblica, ovvero alla monarchia libera della Gran Bretagna che è forse la sola emola degna che sia stata mai di Roma antica; l'una fu, e l'altra è (sia bene o male, non importa qui al nostro assunto) il più magnifico campo, il paradiso, per così dire, della nobiltà. Che dico io? Un altro esempio è, più stringente ancora a dimostrare, come la liberalità od anche la libertà, come le Riforme od anche le rivoluzioni, non distruggano la nobiltà; dico l'esempio della Rivoluzione di Francia. Questa distrusse sì i privilegi, le tirannie, le avanie della nobiltà o piuttosto della feudalità antica; e le distrusse per sempre, che era distruzione buona, virtuosa, cristiana, caritatevole; e distrusse sì per a tempo, i nomi, le memorie e molte persone della nobiltà. Ma primamente, queste distruzioni non furono opera nè di liberalità, nè di libertà, ma di licenza; e non di Riforme, e nemmeno di Rivoluzione moderata, ma di eccessiva e scelleratissima. E in secondo luogo, queste distruzioni furono aiutate dalla viltà in che cadde la Nobiltà, dalla viltà dell'Emigrazione, e dal tradimento del collegarsi collo straniero contro alla patria; e naturalmente, in tutti i tempi e tutti i luoghi chi cade in viltà o tradimento, scade di nobiltà. E in terzo luogo, a malgrado quelle colpe e quegli eccessi reciproci, ognuno che conosca quel paese di Francia, sa molto bene, che la nobiltà sopravvivuta alla Rivoluzione v'è

tutt'altro che distrutta, caduta o disprezzata; che ella v'è anzi, in ogni cosa privata, tenuta in conto forse maggior di prima; e che se ella non conta nelle cose pubbliche, egli è per un nuovo error suo, per quella specie di emigrazione interna, o d'isolamento politico, a che ella s'è ridotta. Tanto vale la libertà, non solamente a conservare, ma a restaurare la nobiltà! Tanto in qualunque paese antico o nuovo, la nobiltà fu ed è sempre apprezzata in proporzione della libertà! Tanto in qualunque tempo e luogo, i nobili hanno a rallegrarsi, per interesse proprio come per il comune, per egoismo come per generosità, di veder introdotti i principii, i modi liberali; — se non sieno forse di coloro, i quali confondano l'innalzamento altrui coll'abbassamento proprio; i quali confondano i due sentimenti più opposti di questo mondo, i sentimenti di nobiltà con quelli d'invidia. La quale poi è qui, come suole, stoltissima. Perciocchè succede di queste libertà e queste abolizioni de' privilegi nobili, come delle libertà e della distruzione dei privilegi commerciali; gli uni vi guadagnano senza che gli altri vi perdano; tutti guadagnano insieme per queste fusioni, queste libertà. È naturale: il campo dell'operosità s'allarga a tutti per la distruzione d'una siepe intermediaria; gli uni guadagnan campo di qua, altri di là; ma vi guadagnano tutti. — Del resto io spero e credo, aver parlato qui per pochi, che diventeranno in breve pochissimi e poi niuni. Molti de' nostri nobili hanno già fatto come quelli di Roma e Toscana; si sono aggiunti a quelle letizie, e, che è più, a quelle operosità popolari sorgenti dal nuovo ordine delle Riforme. E perchè l'operosità comune verrà crescendo immanchevolmente di giorno in giorno, e l'operosità comune è poi fra tutte le cose quella che più riavvicina e congiunge e fonde ogni diversità, per-

ciò non è dubbio che si fonderà questa pure. — Ma per ciò è necessario che concorrano, con sincero animo liberale, anche gli altri. Se nol facessero, se non si guardassero dalle reazioni, non dico di fatti (chè non è questione nè possibilità di ciò, in questo moderato e santo Risorgimento Italiano), ma anche di semplici parole; essi ridurrebbero gli offesi a quella necessità di stringersi fra sè, di porsi tra' meno forti, che è dovere di qualunque uomo onorato; a quella necessità che è così ben espressa dal famoso proverbio spagnuolo *Con quien vengo vengo;* a quel dovere che fu pur ben espresso da lord Grey, il promotor della gran Riforma inglese, il quale quando vide sorger dalla propria opera siffatte reazioni, si andava restrignendo co' suoi, al grido di *my order*, *my order*. E sarebbe riapertura d'una antica e vergognosa piaga; riapertura colpevole pei *reazionari*, dolorosissima a coloro che fecero tutta lor vita quanto poterono per chiuder la piaga, lieta solamente agli invidi antichi o nuovi, dannosissima a tutti. Dio ce ne guardi tutti!

Le medesime ragioni poi all'incirca, valgono a mostrare, che non perde, anzi guadagna molto per le Riforme e per qualunque liberalità, anche quell'altra classe, che è la più veramente nobile fra tutte, la classe militare. Dicono loro alcuni (io spero e credo, non guari ascoltati) malevolmente forse, nocivamente per certo: La nostra monarchia era militare; or si farà avvocatesca, o commerciale, o industriale, ecc. Ma, prima di risponder io a costoro, domanderò: Volete voi dire, che ella, la nostra vecchia, ma ringiovanita e bellissima monarchia, prenderà una di quelle qualità esclusivamente? Io lo nego; e dico anzi, che la proprietà immanchevole di qualsiasi liberalità o libertà, è di dare, in proporzione diretta di sè, tante più operosità allo

Stato; perchè appunto la libertà non è altro che facilità accresciuta a tutte le operosità. Se poi volete dire, che la nostra bella monarchia sarà d'or innanzi non solamente militare, ma insieme avvocatesca, e commerciale, e industriale ed agricola, tutto ciò in somma che è necessario od utile ad uno Stato, io vel consento volentieri; ma dico che questo, lungi dall'esser male, è un bene grandissimo; un bene altrui, che (se voi pure non siate invidi) non fa male, anzi fa bene anche a voi. — Badate! io non dico che le Riforme fatte da Sua Maestà non traggano l'abolizione di qualche comando di piazza, o fors'anche di qualch'altra *sinecura* militare; non dico, che qualche individuo non v'abbia a scapitare nelle paghe. Ma io non credo, che voi facciate il nobil mestiere a modo di quegli operai alla giornata, i quali riducono la politica, lo stato, la patria, a far crescere le paghe della giornata; e lo credo tanto meno nel nostro paese, dove non so che sia tal politica, nemmeno ne' più incolti fra gli operai alla giornata; e tanto meno ora che credo anzi esser questi, come tutti, pronti ad ogni disinteresse personale per l'interesse comune della patria. Io non vi credo men generosi, voi militari. E credo poi che crediate alle virtù, ai destini militari di Casa Savoja e d'Italia; que' destini, che sono avanzati ed accresciuti indubitabilmente dalle Riforme del Re, che indubitabilmente accresceranno i destini dell'esercito Ligure-Piemontese, e che saran così larghissimo compenso ai pochi scapiti personali temuti da alcuni. No no, niuno è di voi certamente che esiti al paragone, tra quei pochi posti od avanzamenti di pace che vi si chiudono, e tutte quelle eventualità di guerra che vi si aprono. La milizia di pace non è che l'esercizio, il preparativo alla milizia di guerra; questo è il fine unico mirato da ogni vero

militare; senza questo, la milizia di pace non sarebbe che un trastullo, una comparsa teatrale. Avremo noi guerra? Ella non può oramai esser altra che la nazionale; e allora voi avrete la vostra vera attività, allora l'operosità finale a cui vi esercitaste tant'anni con tanta fatica; il nobil mestiero avrà tutta sua valuta, la sua importanza evidente a tutti; voi diventerete i figli prediletti e più preziosi, i difensori, i salvatori, i rivendicatori della patria. E quando, contro ad ogni apparenza, non s'avesse guerra; correran certo lunghi e lunghi anni, duranti i quali ella sarà sempre probabile, duranti i quali voi sarete sempre que' figli prediletti, a cui tutti mireranno dall'Alpi a Lilibeo; voi, dico, tutti i militari Italiani, voi specialmente militari Liguri-Piemontesi. E chi ne dubiti tra voi, legga i giornali, le pubblicazioni che si vengono facendo dal XIII agosto in qua in tutta l'Italia Centrale; e se ne persuaderà facilmente. Non v'ingannate a vostro detrimento; sappiatelo vedere; non è popolarità di scrittori, o parlatori, o capipopolo, od uomini di stato che pareggi ora la vostra. Altro che scapitare! voi avete acquistato il 1000 per 100; sappiatelo vedere, ed innalzarvi, colla insistenza, collo studio del nobil mestiero, a tutti i vostri nuovi destini.

Finalmente, io dico che le Riforme di S. M. hanno riunite, o per lo meno riuniranno le opinioni diverse, le parti. Parrà forse ardita tale asserzione ad alcuni; i quali, giudicando dalle apparenze, da quella ch'io chiamerei superficie della società, credono, non esistano opinioni diverse quand'elle non s'esprimono, non esistano parti quand'elle non fan rumore. Ma la verità, il fatto non è così. Rarissimi sono i luoghi e i tempi, dove non sieno, aperte o nascoste, parecchie opinioni o parti politiche. Ad ogni modo, tali non sono questi tempi nostri; tutti lo sanno, tutti

lo dicono, e dissero da gran tempo. Alcuni sono, i quali ne temettero essi, e ne spaventarono altrui, e i quali ora forse diranno o già dicono: che non ne erano, e che son fatte nascere ora da queste Riforme, queste liberalità, queste libertà, le quali per quanto moderate possan essere, essi chiamano licenze. Ma con questi, che in ciò almeno non sarebbero di buona fede, non è da discorrere; discorriamo co' sinceri, co' quali soli è possibile intendersi. — Ai quali dunque, quantunque avversi alle mie idee, od a me personalmente possano essere, e quantunque poco avvezzo io a disputar con essi, mi rivolgerò pure con fiducia e dirò: dato che v'erano opinioni, parti politiche diverse, non è egli meglio che si scoprano, che si conoscano, anzichè rimaner nascoste, segrete, e così tanto più irose, e pericolose? Poniamo, ch'elle non si possano intendere l'une coll'altre, che non ci possiamo intendere noi con voi ultimamente. Io non lo credo; ma ad ogni modo sarà sempre meglio per voi il conoscerci, il saper ciò che pensiamo e vogliamo, l'averci, se volete per avversari, almeno per avversari scoperti. Ma poi, perchè credere che non ci possiamo intendere? Noi parliamo, parlate; forse c'intenderemo; e ad ogni modo il parlare è il solo modo d'intenderci, di riunirci, tra noi, nel Re. Ora è tempo se non d'altro, che pur diciate le vostre ragioni, che diate qualche retta alle nostre. Voi siete poco amici alle discussioni pubbliche. Ma ora elle si fanno, e non si smetteran più; e se non ne fate voi pure, elle si faran senza voi; voi non sarete uditi, ecco tutto; e chi vi perderà, sarete voi soli, o voi più di tutti. Nè temiate da noi, non almeno da' buoni od anche mediocri fra noi, niuna parola ingrata, salvo questa, inevitabile tra dissenzienti: che vi crediamo nell'errore, che vi confortiamo ad uscirne. Nè questa è ingiuria; anzi è prova d'amore e stima;

chè non si cerca persuadere e tirare a sè, se non chi s'ama e stima; e si lascia e passa chi s'odia e sprezza. I buoni fra noi non vollero mai, anche i men buoni non vogliono oramai avervi a nemici. Se passarono parole o fatti ostili tra voi e noi, noi non ci ricordiamo più di nessuno. Il passato? Non abbiam tempo a pensarvi; abbiam tanto a fare per il presente e il futuro! Pensate all'uno e all'altro anche voi; questo è tutto il desiderio nostro. Non in alcuni solamente, ma in molti, anzi ne' più di voi noi riconosciamo buone intenzioni. Voi volevate il bene del Re e del paese, quanto noi, benchè diversamente da noi. Non andiamo a cercare chi avesse ragione in quell'anno, in quel fatto particolare. Sarete voi, se volete, che avevate ragione; in quell'anno, in quel fatto, voi avevate ragioni di credere, che le probabilità eran per voi; e voi servivate re e patria secondo le probabilità che vedevate voi. Ma in somma, il fatto, cioè, badate bene, la Provvidenza primamente, ed oramai il papa e il re hanno deciso diversamente; hanno decisa la via per sè, per voi, per noi, per chiunque è buon cristiano e buon suddito. — Voi temevate per la religione, per il cristianesimo, per il cattolicismo; bene sia; vi concederemo che avevate buone ragioni, quando il papa diceva che avevate ragione; ma ora, se continuaste, il papa di adesso, Pio IX, vi darebbe torto, non ne potete dubitare. — Farete voi come coloro che pregano per la conversione del papa? Ma, osservate, questo è un papa, che da 18 mesi ha fatto più bene al papato, al cattolicismo, che non molti altri in altrettanti anni o più; non mi par che possiate, sinceramente, dubitare di ciò. Guardatevi attorno. Son cessate le ingiurie, le derisioni de' protestanti contro al Cattolicismo; cessata quella calunnia, che non istava in ragione, e nemmeno nel complesso de' fatti, ma stava pur troppo in alcuni

fatti eccezionali, essere il Cattolicismo avverso alla liberalità, alla libertà, alla civiltà, a' progressi umani. Non una voce ripete ora tale accusa, tutte le voci cristiane benedicono il papa; il Sultano lo onora, e gli compiace; un Vescovato cattolico è restaurato dopo sette secoli in Gerusalemme; e l'Inghilterra, vigente ancora sua gotica legge di morte contro alle relazioni col papa, gli manda uno de' suoi uomini principali, e sta per abolire la legge. Date alcuni anni allo sviluppo di tali principii, a tal papa; e Dio solo sa quel che vedremo! Dio solo, i cui beneficii van più presto oramai, che non le più liete, le più ardite speranze nostre, che non quelle le quali si chiamavano, tre anni fa, sogni ed utopie. Rimarrete voi soli opposti, o almen discosti, alieni, di mal umore, tra tali adempimenti, tali miracoli, tali esultanze, tali benedizioni? Ma voi sareste oramai simili a que' vecchi ostinati del Senato Romano, i quali dopo tre secoli di cristianesimo, e in mezzo ad un imperio conquistato da questo spiritualmente, da' Barbari materialmente, si stringevano ostinati intorno a quello stolto e risibile altare della Vittoria, che fu l'ultimo idolo rimasto. Che dico? Sareste meno e forse peggio; sareste simili a que' pochi cattolici francesi, che resistettero in sul principio del secolo nostro alle volontà di Pio VII, e finirono con fare scisma sotto il nome di *petite Eglise*. No no, voi non vorrete essere condannati da' vostri stessi principii; non sarete per papalismo antipapali, per zelo cattolico anticattolici.

E voi temevate per il trono, per il Re; voi dicevate voler in ogni cosa seguir il volere del Re; non saper bene il voler del Re; aspettare la decisione del Re. Ora il Re ha deciso; ora sapete il voler del Re; ora dovete volere il voler suo, se volete tener la vostra parola. Tenetela francamente, assolutamente; volentieri o no, da galantuomini. Non in-

quietate, non conturbate l'animo del Re. Sentite! lo sappiamo anche noi ciò che sia esser Realisti davvero; ciò che sia essere devoti al Re, anzi alla persona del Re. E noi lo dicemmo altre volte del Papa; or lo diciamo del Re; il Papa è uomo, il Re è uomo. Senza dubbio, l'essere nato appresso al trono, l'avere premeditato il trono, la lunga abitudine del trono, fanno un uomo più resistente ai lavori, alle fatiche, alle inquietudini, ai dolori del trono. Ma in somma, un re è sempre uomo, e patisce anche sul trono; e il Re nostro ha fatto tanto da potervi patire. Voi le vedete impresse sulla sua persona le fatiche del trono; e qualunque suddito devoto realmente, qualunque realista vero, debbe pur fare quel che può a non aggravarle. Noi ve l'udimmo dire altre volte, che chi siede più alto, vede più lontano; che chi ha tanti più mezzi d' informazioni è più informato; che chi non decide in fretta, sbaglia meno. Deh! applicate ora i vostri principii; pensate che un principe il quale decise ora, dopo tanti indugi, quando noi più pressati già ne disperavamo, senza aver quasi udito noi, ma voi, debbe pure aver deciso da sè, maturatamente, scientemente, inappellabilmente. Anche per li più liberali, in qualunque monarchia, l'appello al re è grande appello, è ultimo o penultimo; ma per voi debb'esser primo, ultimo ed unico. Realisti, dovete obbedire al Re; assolutisti, obbedire assolutamente all'assoluto voler suo. Farete voi una *petite église*, anche in politica? Sarete voi simili a que' Francesi che voller esser realisti *ultra* il re; che gridavano *quand même* fossero disapprovati dal re? Ma vedete quel che n' avvenne! furono disprezzati da un re politico; ed ascoltati poi da uno de' meno politici che sieno stati mai, perdettero quel re, e la famiglia di lui. Ed or piangono questa da lungi, e fra sè; fedeli se vogliate, ma inutili per certo a quel re,

quella famiglia, quella patria; nell'impotenza, nel mal umore, nell'ozio, e nel resto; quel resto, tutte quelle conseguenze inevitabili dell'ozio, che niuno sa meglio di noi Italiani. Volete voi rinnegare in una volta re, patria, operosità, virtù e costanza nel vostro principio d'obbedire al Re? — No no! io nol credo; io spero aver fatte qui più che mai parole inutili, non trovar chi le accetti, ed anche meno chi le respinga. Due o tre eccezioni rimarranno tutt'al più, di uomini che si credano ingaggiati dalle loro parole o dalle loro azioni. Ma s'ingannerebbero anche questi; noi non teniamo nessuno ingaggiato contro a noi. Guardinsi bene attorno; tutto il resto del nostro paese, la grandissima parte d'Italia, come d'Europa, od anzi della Civiltà Cristiana è oramai liberale. Quando, come è facile sperare, Napoli, Modena e Parma sieno con noi, non rimarranno se non due potenze assolute e stazionarie in Europa: Austria e Russia; e dalle bocche del Po a quelle del Niemen, i confini di quelle due potenze segneranno i confini tra l'Europa Occidentale progredita e l'Orientale stazionaria. Io dimenticava in questa la Turchia. — O Piemontesi e Liguri compatrioti nostri, esiterete voi un momento tra' due campi? Per Dio, state nel nostro: state col Re, col Papa, con Dio che han deciso.

Finora negli Stati Italiani che ci han preceduti nelle Riforme, queste si son potute dividere in tre atti: — Atto 1°, concessioni del principe; — Atto 2°, resistenze positive o almeno negative, colla forza d'azione o almen d'inerzia, e sbalzamento de' resistenti; — 3° Incamminamento nuovo e più alacre con uomini nuovi. — Or bene, sentite; noi siamo molti, i quali, giovani o vecchi, o per non essere stati mai negli affari pubblici, o per esserne usciti da gran tempo, siamo ora uomini nuovi

del paro. A noi, per l'interesse volgare e basso del farsi in sù, e del soppiantare altrui, converrebbe assai che voi faceste di questi errori, di queste resistenze, affinchè cedeste e lasciaste i luoghi vuoti. Ma, ve lo protesto, non solamente per me, od altri simili, logori, che non hanno nemmeno più tempo, nè voglia, nè forze da far carriera, e non hanno quindi merito a non volerla fare; ma ve lo dico in tutta verità di quegli stessi giovani, che hanno d'innanzi a sè lunga vita, forze intiere, e voglie vergini, io non ne ho udito mai uno finora che desideri i vostri posti, ed anche meno che desideri li lasciate vuoti pei vostri errori. Non è, non è questa, crediatelo, di quelle rivoluzioni, le quali si riducevano a voler dire: « togliti di costì, che mi vi metta io ». Io non aborro, come alcuni, il citar le rivoluzioni di Francia, Spagna od Inghilterra; non credo inutili la storia, gli sperimenti; non credo l'Italia privilegiata di natura sua sopra tutte l'altre nazioni. Ma credo, che, venendo essa ultima in questa carriera delle mutazioni politiche del secolo presente, ella ha saputo e sa approfittare degli sperimenti altrui; e ch'ella le fa e farà così meglio delle nazioni sorelle, e senza il *togliti di costì, che mi vi metta io*. No, questo basso desiderio non v'è; v'è disinteresse meraviglioso in Italia. Ma bisogna, che voi pure aiutiate questa gioventù ad esser virtuosa, vi aiutiate voi a stare in que' luoghi dove tutti vi lasciam volentieri, se non siate ostili al solo interesse che abbiam tutti, l'interesse di tutti. — E se fate così, sarà risparmiato il 2° atto consueto, della cacciata de' resistenti; e si congiungeranno il 1° e il 3°, e vi sarà un atto solo nelle Riforme del nostro Stato; che sarà gran risparmio di fatiche e dispiaceri al nostro Re; risparmio di tempo, e d'ira, e di colpe, e di disunioni a tutti; e profitto netto

tutto intiero a voi poi principalmente. E Dio v'ispiri a ciò; chè niuno il desidera più sinceramente di me scrittore.

Ed ora ultimamente vengo a voi, miei leggitori più soliti, che ebbi la ventura di trovar benevoli ai giorni delle difficoltà, che spero trovar tali ai primi giorni del contento. E perciò appunto, basteranno tra noi poche parole. Anche noi, anzi massimamente noi, dobbiamo unirci col Re, unirci tra noi. Il Re ha fatto quel che gli chiedevamo noi, il Re s'è unito con noi. Io non rigetto le riserve che alcuni fanno; anzi già le feci e le rifò. Riserviamoci di usare il magnifico dono della pubblicità fattoci dal Re; e per discutere legalmente le leggi, che adempiranno questa e le altre promesse, e per fare legalmente noti al Re donatore i nostri voti ulteriori. Ma io lo dico francamente ai liberali sinceri, benevoli, ben intenzionati ed unitori, che io credo molti, anzi i più, anzi quasi tutti: se noi ci mettessimo subito, non solamente alla prima, ma ad un tempo alla seconda di quelle due opere, ciò non sarebbe utile all'unione, non benevolo al Re donatore, non prudente di niuna maniera. Le nuove Riforme ci sono state donate, più a un tratto, in maggior numero, ed anche in alcune cose (come in quella essenzialissima de' consigli comunali, provinciali, e centrale di Stato) con maggior larghezza, che non furono date a' Pontificii o Toscani. Qualche tempo ci si vuole a prender bene la situazione nuova, ad afforzarvici tutti. Il complesso delle nostre Riforme è tale che elle rimangon sì Riforme nella loro natura, nel modo legale e pacifico in che elle furono date e ricevute; ma quanto ad effetti, elle sono poco meno che una buona ma intiera rivoluzione. Lasciamo alcun tempo al loro sincero e compiuto stabilimento. Questo solo sarà vera fiducia al Re donatore. Ed una fiducia a lui dovuta; se sia vero, che

la riconoscenza per il passato implica fiducia per l'avvenire. — E serbiamo, anzi accresciamo poi l'unione tra noi. Questo è più essenziale che mai; e se v'attendiamo bene e co'nostri principii liberali, vedremo che ci è pure più facile. Uno de'nostri principii più certi, più universalmente accettati fra noi è questo: che la larghezza di stampa, che la pubblicità, quanto sia maggiore tanto è più utile a intendersi tutti, a produr l'unione. I nostri avversari dicono, che il lasciar parlare produce disunione; noi diciamo all'incontro, che il parlare è il solo modo d'intendersi gli uomini, di unirsi. Non diamo ragione a' nostri avversari, non diamo lo scandalo della nostra disunione, or che abbiamo questo grande strumento d'unione; sopratutto, non ne facciamo uno strumento di disunione. Seguiamo l'esempio delle due stampe Pontificia e Toscana; le quali tutte e due numerose, moltiplici, diverse le due, diverse ciascuna in sè, hanno finora serbata, non per certo una identità impossibile di opinioni, ma una cooperazione, una concordia, un complesso di riguardi quasi senza eccezioni. Badiamo bene, siamo liberali davvero, liberali compiuti, spingiamo all'ultimo il nostro solenne principio della DISCUSSIONE LIBERA. Come nello Stato tra' governanti e governati, come nel governo tra' governanti, come nel pubblico tra' governati, così pure nel corpo d'un partito o d'una opinione politica, giova la libera discussione. Questa sola può produr la vera unione, la vera concordia; le quali non sono unicità ma anzi moltiplicità, le quali implicano differenze cooperanti. Voler ridurre le opinioni ad una, è un sogno che fu fatto già da' nostri avversari; deh non facciamolo noi. Non operiamo contro, se non a' veri contrari. Non facciamo come i nostri maggiori del medio evo, che tenevano per contrario tanto più ciascuno, quanto

più era vicino. Non chiamiamo contrario od avversario chi cammina più o men presto con noi, ma solamente chi evidentemente contro a noi. Ed usiamo combattendo questi stessi, que' riguardi che son necessari contro a chi può e debbe un dì camminare con noi. Riguardi agli avversari, cooperazione coi consenzienti, tanto più quanto più vicini; ecco tutto. Perciocchè nessuno de' concittadini o compatrioti dobbiam tenere per nemico mai; e tanto meno ora dopo le opere unitrici di generosità, di liberalità, di carità e civiltà cristiana di Pio IX, di Leopoldo e Carlo Alberto.

E finiamo insomma congiungendo al gran grido unitore e popolano: Viva il Re e le sue Riforme; questi minori e pur unitori: Viva ogni Unione, ogni Concordia, ogni Risorgimento; ogni Tolleranza e Cooperazione reciproca.

Torino, 12 novembre 1847.

C. Balbo

Rivista critica

L' EDUCATORE DI SE STESSO, *ossia Studii elementari di scienze, lettere ed arti, raccolti ed ordinati sulle migliori opere italiane e straniere da Angelo Fava. Opera dedicata alla gioventù italiana d'ambo i sessi. Volume unico (in corso di stampa). Milano, Carlo Turati*, 1847.

In tempi siccome i nostri nei quali la più accessoria parte di un ramo qualunque dello scibile offre una latitudine sì vasta di studii da poter essere a mala pena corsa e dominata dall'operosità ancor che grande di tutta la vita d'un uomo, e che la semplice cognizione bibliografica di una scienza può essere materia a non comune erudizione, parrà certamente un vero deliramento dell'umana audacia il solo aspirare a quell'enciclopedismo da cui era pur sì immensamente lontana la mente stessa di Leibnitz, che è pur sempre ancora quella che ne fu meno discosta. Tuttavolta a chi ben guarda a quel nesso universale che vicendevolmente collega con più o meno prossimi rapporti tutte le scienze e le arti fra loro, s'avviserà siccome appunto in tempi di tanta impossibilità del sapere enciclopedico non è più dato promuovere di un passo i progressi di qualunque singolar ramo di studio senza che il pensiero siasi contemporaneamente fatto cittadino di tutte le molteplici e diverse regioni della scienza universale, sì che non sia affatto straniero per lo meno ai più capitali principii di essa. È per tal modo che l'agricoltura fa discendere dal cielo in terra l'astronomia a regime de' suoi campi, delle sue aiuole. Così il nocchiero studia i cieli per correre le acque dell'Oceano; il fisico dalle proprietà d'una gomma sale a spiegare le leggi del fulmine, e di altre non meno tremende e maravigliose meteore; l'ottico apprende dal fisico la combinazione di una picciola porzione di rena e cenere, ed isprofonda lo sguardo dell'astronomo negli abissi del cielo per ravvicinare di migliaia di leghe i più rimoti pianeti.

Questo connubio universale di tutte le scienze fra loro, questa vicendevole applicazione dei loro principii, questo mutuo sussidio che alternansi pel loro maggior progresso, sono appunto le condizioni che fanno oggidì di un'assoluta ed universale necessità un certo quale iniziamento in ogni ramo del sapere. Ma come conseguire questa universale cognizione apparentemente tanto impossibile? Pare a noi dipendere tutto ciò dal metodo, da quell'arte difficilissima, ma non impossibile di formolare, per così dire, in brevi ed altrettanto integrali monogrammi tutto che costituisce la somma di ogni singola disciplina. Ma come concretare tutto l'immenso patrimonio della moderna scienza universale in guisa da evitare quella moltiplicità di volumi a cui dovettero inevitabilmente allargarsi le istesse enciclopedie le più concise? A chi ben guarda alle condizioni di una scienza qualunque, anche la più inoltrata ne' suoi progressi, facilmente riconosce dividersi essa sempre e necessariamente in due assai distinte parti, cioè a dire nella parte che è il dominio della certezza, ed in quella che è tuttavia il campo delle induzioni. Nella prima sono le verità sì universali che particolari, i principii di una certezza che il criterio dell'uomo ha già potuto giudicar immutabile, e che attraverso quindi ai conflitti dei sistemi, all'avvicendar delle ipotesi sono altrettante pietre miliarie

pel corso e pei successivi progressi della scienza. Sono nell'altra i principii più o meno transitorii, le verità più o meno relative, le induzioni più o meno legittime che dall'attrito delle opinioni, dalle graduate rivelazioni della sperienza progressiva attendono certezza e dimostrazione di verità, quando pure ne contengano il seme germinatore. Ma mentre quest'ultima parte allarga indefinitamente i suoi confini moltiplicando volumi, l'altra si raccoglie in più angusta estensione, sì che concreta sovente se stessa in poche pagine e righe.

Offrire pertanto l'ultimo risultato di tutte le scienze, il fiore di tutte le verità che dalle umane dottrine furono scoperte o illustrate, il complesso di quelle verità universali che in ciascuna scienza, in ciascun'arte trovano o applicazione o conferma; presentare colla letteratura, colla storia ciò che di più grande ricordano gli annali dello spirito umano, ciò che di più classico produssero le lettere di tutti i tempi e di tutti i popoli, e in egual tempo ciò che di più splendido e di più utile offersero le arti belle ed i progressi dell'umana industria, sistematicamente rifiutando la parte meramente congetturale della scienza e della storia, e facendo tesoro di ciò solo che porta il più evidente carattere della certezza e della verità, è materia che, per quanto vasta nella sua varietà e nella sua estensione, può essere con sufficiente sviluppamento raccolta nelle pagine di un volume uguale a quello che qui annunciamo. Qual è quell'opera che abbia finora assunto di prospettare in modo nitido, succinto, adequato alla più popolare intelligenza tutto ciò che costituisce il moderno patrimonio certo e vero dello scibile? Noi ne conosciamo nessuna. Ben speravamo di ritrovarla in questa del signor Fava, ma le nostre speranze andarono al tutto deluse. Le nozioni monche, imperfette, superficiali di tutte le varie discipline di cui pretende farsi maestro questo Educatore di se stesso, oltre al far di questo libro un libro inutile per tutti, lo rendono poi anche un libro pernicioso, in quanto che non può a meno di concorrere ad aiutare la sciagurata influenza di tutti i mille volumi di manualetti, enciclopediette di che la Francia ha inondato il mondo, da cui Dio scampi ogni paese, e particolarmente la nostra risorgente Italia.

Certamente è a dolere vivamente che un uomo della capacità e dottrina di Fava siasi fatto strumento di questa letteratura da cinque soldi, ed abbia cercato egli pure di persuadere il mondo che un uomo possa farsi educatore di se stesso in nessun anche piccolissimo grado colla inordinata e sterile suppellettile di cognizioni che ponno essere raccolte nel suo volume. Ad opera compiuta, noi ci faremo coscienza di avvalorare con un esteso esame la verità e giustizia di questo nostro giudizio, severo bensì, ma dettato dal profondo convincimento in che siamo della impossibilità di poter fare un libro utile a chicchessia con queste pretese *panacee* dell'ignoranza popolare, e della necessità di premunire la popolare ignoranza contro il pernicioso effetto di questa onniscienza a troppo buon prezzo di danaro, di tempo e di fatica. Sì, la nostra opinione è che siffatti libri in generale sono di un gravissimo nocumento, particolarmente alla gioventù (pur troppo natural